

## IL NUOVO ESECUTIVO

Berlusconi aveva detto: «Su 12 ministri del mio governo 4 saranno donne». E 4 sono state. Ma i ministri sono passati da 12 a 21

Aveva anche promesso: «Porteremo in Parlamento il 30% delle donne». Alla Camera il blocco Pdl Lega-Mpa ne ha portate il 19%

# Quote rosa solo a parole Siamo gli ultimi in Europa

di Cinzia Zambrano / Roma

Quattro donne e un funerale. Quello delle «quote rosa». Andate a farsi benedire, nonostante i proclami sull'importanza della presenza femminile nel governo e in Parlamento ripetuti da Silvio Berlusconi durante la campagna elettorale. Dei ventuno ministri presentati dal Cavaliere, solo quattro infatti sono stati assegnati alle donne: due con il portafoglio (Maria Stella Gelmini all'Istruzione e Stefania Prestigiacomo all'Ambiente) e due senza (Mara Carfagna alle Pari Opportunità e Giorgia Meloni alle Politiche giovanili).

Eppure il leader del Pdl ne aveva fatto un cavallo di battaglia nelle sue promesse pre-voto. Il 28 marzo alla manifestazione «Donne per l'Italia» aveva dichiarato davanti alla folla rosa: «Per quel che mi riguarda, su 12 ministri della squadra del nostro governo almeno quattro saranno donne che siederanno con noi nel Consiglio dei ministri e ci daranno dono delle loro particolari abilità». Venti giorni prima, l'8 marzo, aprendo ufficialmente la campagna elettorale al Palalido di Milano aveva assicurato un «boom rosa» al Parlamento: «Porteremo il 30% delle donne, e lo dico oggi che è l'8 marzo la festa dell'altra metà del cielo. E allora si scatena subito una corsa, a dire che sono tutte fidanzate mie e di Gianfranco...», aveva poi concluso cedendo a quell'ironia piaciona che sfodera soprattutto quando parla di donne. Per le quali, solo il 25 aprile scorso, in occasione dell'elezione di Emma Marcegaglia alla guida di Confindustria, aveva previsto: «È il loro tempo, ovunque».

Peccato che i numeri ci raccontano tutta altra storia. La parola sulle quattro poltrone rosa Berlusconi l'ha sì mantenuta, ma il numero dei ministri è quasi raddoppiato: da 12 a 21. E del promesso «boom



Le donne ministro da sinistra: Giorgia Meloni (Politiche giovanili), Maria Stella Gelmini (Istruzione), Mara Carfagna (Pari opportunità) e Stefania Prestigiacomo (Ambiente) Foto di Claudio Onorati/Ansa

Quattro le ministre: due con portafoglio, Istruzione e Ambiente, due senza, Pari Opportunità e Politiche giovanili

rosa del 30%? Alla Camera il rapporto uomo-donna nel blocco Pdl-Lega-Mpa è 80,8% contro il 19,2. Insomma, «l'altra metà del cielo» continua a restare fuori e i proclami del Cavaliere si sono sgretolati come fossero d'argilla, facendo emergere tutta la loro retorica pre-elezioni. «Quello di Berlusconi è un governo senza personalità esterne e della società civile. E solo

con quattro donne non su dodici ministri, come aveva detto il leader Pdl, ma su ventuno. Una totale delusione», ha commentato Dario Franceschini, numero due del Pd. Gli ha fatto eco la Melandri: «Berlusconi aveva detto che ci sarebbero stati quattro ministri donna sui dodici con portafoglio e invece ce ne sono soltanto due. Nel nuovo esecutivo siederanno in tutto quattro

donne, meno che nel nostro governo, in cui eravamo in sei».

Del resto un avvertimento che sarebbe andata così, lo si scorgeva già nella gaffe di Berlusconi sul governo Zapatero. «Troppe donne. Se lo è cercato da solo! Gli sarà difficile tenerle tutte sotto controllo», aveva detto due giorni dopo la vittoria delle elezioni commentando la composizione del governo di Madrid che

vanta ben 9 donne-ministro su 17. La dichiarazione aveva provocato a stretto giro di posta la furibonda protesta delle interessate spagnole. Che non avevano esitato a definire offensive le parole del Cavaliere. «Probabilmente non avrà mai questo problema perché molte donne non vorrebbero lavorare con un politico che pensa questo di loro», aveva tuonato la socialista Alvarez, mi-

nistra delle infrastrutture. Così ieri, tanto per togliersi un sassolino dalla scarpa, El Pais, dopo aver appreso la lista dei ministri del Cavaliere, titolava in una prima versione online: «Berlusconi, un governo di uomini».

Infatti. Dunque, addio alla voglia di veder salire l'Italia nella lista della presenza femminile in politica. Il nostro Paese annaspa, continua ad essere tra gli ultimi d'Europa. L'unico record resta legato ai nomi di Massimo D'Alema e Romano Prodi, con 6 ministre, poco meno di un terzo delle compagini governative guidate dai due uomini politici. È successo con il primo ed il secondo governo D'Alema nel 1998 e nel 1999, e con il secondo governo Prodi. Un traguardo che mai era stato raggiunto nella storia dei governi repubblicani. Ma che non è riuscito a colmare il gap che in questo campo separa il nostro Paese da altri Stati europei, dove le donne contano, ma davvero non a parole, nella compagine governativa.

Alcuni esempi? Oltre alla Spagna, dove la rivoluzione rosa di Zapatero ha prevalso sull'eterno predominio maschile (su 17 ministri 9 sono donne, di cui una, ministra della Difesa con il pancione!) la maggiore presenza femminile nella stanza dei bottoni continua a registrarsi nei Paesi scandinavi. In Finlandia si contano 12 ministre su 20, mentre in Norvegia 10 su 19. In Francia 7 su 15, così come pure in Belgio e in Gran Bretagna. In Germania, Paese guidato da una donna oltretutto proveniente dall'ex Germania dell'Est (Frau Merkel) 6 su 16. Per non parlare della percentuale in Parlamento. Le svedesi che occupano un seggio sono il 47% del totale, le finlandesi oltre il 41%, in Olanda e Danimarca sfiorano il 40. La Spagna è al 36%.

Sulla presenza femminile nel governo il record resta legato ai governi D'Alema e Prodi con sei «ministre»

**LO SCENARIO** Nasce il governo nel giorno in cui nella città piemontese si poteva rischiare il peggio. Il quarto Berlusconi in ottobre si allargherà ancora

## Una giornata particolare, tra Torino e il Quirinale

MARCELLA CIARNELLI

Ci sono giornate che segnano più di altre lo scandire della vita democratica di un Paese. In modo inaspettato in esse si concentrano avvenimenti destinati a condizionare i giorni che verranno. Quella di ieri è certamente una di queste. Una giornata particolare. In cui si sono intrecciati il giuramento del nuovo governo arrivato dopo un voto che ha cambiato faccia alla geografia politica dell'Italia e l'appuntamento di Torino che ha rischiato di condizionare il rapporto di rispetto coerente e leale riconoscimento che deve esserci tra le nazioni. Così non è stato. Ed è stato un

ben per tutti.

Due avvenimenti diversi ma, in qualche modo, intrecciati tra loro. Con un protagonista, il presidente della Repubblica, che ha contribuito allo svolgersi di entrambi dando una indicazione sulla strada da seguire che potrà tornare utile da qui in futuro a chi il Paese dovrà governarlo tutti i giorni «nella continuità». Era una difficile trasferta quella di Torino ma anche di quelle a cui non si può rinunciare per nessun motivo, tanto meno per le minacce. Un'alzataccia, il volo, il Lingotto in festa. Scrittori, editori, gli appassionati e poi una marea di ragazzini salutati con una frase che la dice lunga «e adesso devo sa-

lutarvi per andare in un posto dove c'è molta meno bellezza che qui». Applausi e le bandiere di Israele assieme a quelle italiane a dimostrazione che il messaggio di fratellanza e di diritto alla pace era stato colto appieno. E poi di nuovo a Palazzo. Al Colle, in un pomeriggio torrido come neanche d'estate, è arrivato alla spicciolata per il solenne giuramento nel salone degli Specchi quel governo composto dagli esponenti della coalizione vincente che si è impegnata a far «rialzare l'Italia». Si vedrà. Sfila davanti al Capo dello Stato, che sfoggia una cravatta rosa che sembra andare oltre la nota di colore, tanto più apprezzabile

nel grigiore monotono della squadra del premier che sembra più un consiglio di amministrazione che una rappresentanza alta del Paese. C'è il presidente dell'azienda, Silvio Berlusconi e l'amministratore delegato, Gianni Letta. La sedia di un altro big è stata tolta all'ultimo momento, Paolo Bonaiuti ha rinunciato a mostrare la sua amarezza per l'esclusione. O ha preferito fare così per pesare, poi, sulle decisioni che ancora non sono state prese.

I ministri hanno svolto il loro compito sotto gli occhi attenti del presidente. Anche i pasdaran leghisti sono rientrati nel ruolo a dispetto di tutto quello che vanno dicendo

su Roma ladrona. E Napolitano ha mostrato di apprezzare. Anche il ringraziamento che Bossi gli ha portato. La cerimonia ha di fatto concluso l'iter, pur breve, della formazione di un governo che ora tutti i componenti, a cominciare dal premier, si vantano di aver messo insieme battendo ogni record di rapidità di decisione. Ora, se il calendario conferma questa affermazione, è anche vero che Berlusconi e i suoi non possono non tener conto che la rapidità è dovuta innanzitutto al risultato elettorale talmente chiaro da non consentire lunghi confronti. Che, se ci fossero stati, avrebbero significato che qualcosa già non funzionava nella graniti-

ca coalizione del Cavaliere. Ci avevano anche provato a gettare la colpa del minacciato empasse sulla «liturgia» delle consultazioni, sul rituale delle formule. E sono rimasti spiazzati davanti alla sollecitazione contaria e, cioè, a fare presto perché il Paese non poteva aspettare troppo per avere un governo in grado di affrontare i problemi nella pienezza dei poteri. Ma un governo, alla fine, composto da quanti membri? Per ora sono ventuno i ministri tra con e senza portafoglio. Dodici i primi nel rispetto della norma. Ma se Berlusconi dovesse decidere di ricorrere davvero al disegno di legge per raggiungere quello «spacchettamento» che

non gli è stato consentito di fare, e non solo dalle norme, allora verso il mese di ottobre, o giù di lì, ci potrebbero essere un po' di ministri in più. E questo bisognerà trovare il modo di spiegarlo agli italiani a cui è stato promesso rigore e serietà. Ed anche al presidente della Repubblica che finalmente ieri sera, in apertura del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi si è ricordato di ringraziare dopo aver dimenticato di farlo per tutte le occasioni precedenti, mettendo ancora una volta una sottolineatura alla differenza che c'è tra una figura di alto profilo istituzionale ed un uomo di parte. Anche quando riconquista Palazzo Chigi.

LA FANTASIA E IL CORAGGIO DEL MAGGIO CHE "CHIESE L'IMPOSSIBILE" IN UN LIBRO-STRUMENTO AGILE E COMPLETO.

Le chiavi  
del tempo

«L'essenziale di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo»

In edicola  
in occasione dell'anniversario  
del «Maggio francese»  
a soli 6,90 € in più rispetto  
al prezzo del quotidiano.



ANTONIO LONGO  
GIOMMARA MONTI

LE VOCI DEL '68

Per acquistare questo libro andare in libreria o telefonare al numero verde 800 00 00 00. Il prezzo di vendita è di 6,90 € + 0,50 € di spese di spedizione. Il prezzo di vendita è di 6,90 € + 0,50 € di spese di spedizione.